Estratto

ISTITUTO NAZIONALE
DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI
FIRENZE

STUDI ETRUSCHI

VOL. LXXVI – MMX-MMXIII – (Serie III)



GIORGIO BRETSCHNEIDER
EDITORE

RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di Aldo Luigi Prosdocimi e Anna Marinetti

(Con le tavv. LV-LVIII f.t.)

PARTE I

Inediti

1. Sannio. Pietrabbondante

Tavolo con dedica di un meddix tuticus

Il reperto

Indagini archeologiche in corso dal 2010 nell'area sud-orientale nel santuario sannitico di Pietrabbondante stanno mettendo in luce un edificio in antis denominato provvisoriamente Tempio L; al suo interno vi è un sacello, anch'esso in antis, addossato al muro di fondo. Le ricerche svolte durante il 2013 all'interno del sacello hanno portato al ritrovamento, negli strati di crollo, di una mensa di pietra calcarea modanata con iscrizione in osco (186 × 87 × 14 cm) appoggiata lungo i lati corti su supporti a forma di gambe ferine contrapposte con un pilastrino al centro (alt. 94,5 cm; piano di appoggio 23,5 × 80 cm; base 23 × 86 cm) (*tav.* LV *a-c*).

Dal punto di vista stilistico i sostegni sono realizzati con poca attenzione agli aspetti naturalistici, rivelando una fattura lineare, rigida e prevalentemente frontale. La muscolatura è resa in modo essenziale attraverso quattro corrugamenti di ampiezza crescente dalla metà della gamba fino al punto d'intersezione con una foglia di acanto, resa anch'essa in modo schematico, che copre la parte anteriore della coscia. In corrispondenza della caviglia la zampa presenta un altro corrugamento ed ha cinque falangi allungate e altrettante nocche sporgenti. Tra le zampe è scolpito, in altorilievo digradante, verso l'alto un pilastrino impostato su un basamento, coronato da un capitello ionico con echino liscio e collarino. Le volute del capitello, non perfettamente simmetriche sui quattro lati dei sostegni, sono incise e sormontate da una foglietta stilizzata. Il confronto stilistico con il grifo dei braccioli che concludono i tre ordini di sedili nel teatro di Pietrabbondante (fine del II secolo a.C.) rende evidente il diverso trattamento della muscolatura che interessa in questo caso l'intera coscia: i tendini appaiono ben definiti lungo la gamba che invece è completamente liscia e rigida nei trapezofori; l'accentuata curvatura della zampa del grifo contribuisce ad una maggiore plasticità e morbidezza delle forme, non riscontrabile nei trapezofori dell'edificio L.

Per l'aspetto tipologico i due sostegni rientrano nel tipo V della classificazione proposta da Cohon; tuttavia, in nessuno degli esemplari esaminati gli arti incorniciano un pilastro o una colonna (Cohon 1984, pp. 112-122). Le più antiche attestazioni di *trapezai* lapidee in area italica sono costituite dai supporti marmorei rinvenuti ad Ascoli Satriano

(Gasparri - Guzzo 2005). Questi, di fattura greca, sono ascrivibili ad una mensa con piano rettangolare a tre sostegni, baccellati e desinenti a zampa felina, databili nell'ambito del IV secolo a.C. Da Ascoli Satriano proviene anche un elemento figurato con grifi che attaccano un cervo interpretato come sostegno di mensa ed inquadrabile nello stesso orizzonte cronologico dei primi. Entrambi non sono tuttavia assimilabili tipologicamente al manufatto di Pietrabbondante, parte di una categoria che troverà amplissima diffusione nella zona campana con numerosi esemplari databili tra la metà del II secolo a.C. ed il II secolo d.C. (Richter 1966; Cohon 1984; Moss 1989). Questa tipologia non è attestata prima del II secolo a.C., mentre del tipo proveniente da Ascoli Satriano si hanno esempi greci risalenti alla fine del V secolo a.C. (Cohon I). Durante il periodo ellenistico si sviluppa in Grecia la tipologia del trono lapideo (tipo IV Richter) terminante ai lati con zampe ferine schematizzate, a volte sormontate da volute, con o senza protomi, in posizione frontale. Gli esempi maggiormente conosciuti sono costituiti dai troni dei teatri greci di epoca ellenistica e da alcune copie di statue romane risalenti ad originali greci dello stesso periodo (per gli esempi Richter 1966, nn. 128-137). La zampa ferina dei supporti lapidei potrebbe derivare dall'applicazione di modelli greci, sviluppati in un primo momento per i troni e successivamente utilizzati anche per le mense.

Alcune arule di provenienza magno-greca potrebbero rappresentare un altro possibile canale di derivazione. La ricostruzione proposta da Gabrici di una piccola *trapeza* fittile (45 × 20 cm) dal santuario della Malophoros a Selinunte, terminante con zampe feline e con il caratteristico profilo ad 'esse', potrebbe far pensare che tale tipologia possa essere attestata al di fuori della Grecia in epoche precedenti la fase ellenistica, anche se in questo caso in forme ancora non propriamente monumentali (Gabrici 1927, coll. 201-202). Vi sono arule che riproducono in dimensioni minori altari a forma di tavoli a quattro gambe, come nel caso dell'esemplare con gorgone dal tempio della Malophoros di Selinunte (Gabrici 1927, coll. 192-193), o di altri due, con gorgone e sfinge, provenienti da tombe del sud della Sicilia, conservate presso la Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen (Fischer-Hansen 1977, p. 14, figg. 5-6). In un'arula della fine del VI secolo a.C. proveniente da Caulonia due sfingi, in posizione araldica, sono poste a sostegno di un piano. Il loro contorno è realizzato a giorno e rimanda a tecniche applicate nella metallurgia e nella lavorazione del legno per la realizzazione di arredi (Lentini 1993, p. 136, n. 37, arula con sfinge bisoma). E ancora, la tecnica a traforo è utilizzata in un'arula proveniente da Metauros, necropoli in Contrada Pietra, risalente alla seconda metà del VI secolo a.C., in cui sono rappresentate due sfingi affrontate rispetto ad una colonnina centrale ionica (andata perduta), con altre due ai lati che incorniciano la scena (Lentini 1993, pp. 131-132, n. 34). In questi esempi la sfinge e la gorgone compaiono nella porzione sottostante il piano della mensa, tra i sostegni configurati come gambe di tavolo o colonnine. L'elemento della colonna ritorna in un'arula della metà del VI secolo a.C. proveniente da Caulonia, in cui due colonnine inquadrano al centro una cariatide (Lattanzi 2007, p. 142). Lo stesso motivo è presente su un'arula proveniente da Arpi e databile tra il IV ed il III secolo a.C. (Loffredo 1986, n. 37, p. 100).

Stilisticamente e in parte tipologicamente, i trapezofori dell'edificio L non sono avvicinabili ad un orizzonte cronologico assimilabile a quello dei numerosi esempi provenienti dall'Italia a partire dalla metà del II secolo a.C., che risultano legati alle produzioni greche, in particolare di Delo. Non si può escludere che potessero essere giunti in Italia dalla Grecia, prima dell'affermazione e diffusione del tipo, alcuni prototipi che avrebbero subìto una rielaborazione locale: nel caso di Pietrabbondante, ad esempio, con l'aggiunta del pilastrino tra le zampe. Come si è visto, almeno due esempi greci in marmo, anche se tipologicamente diversi da quelli di Pietrabbondante, erano presenti ad Ascoli Satriano già nel IV secolo a.C. D'altra parte, non è da escludere che la tipologia dei supporti,

proprio per la fortuna che ebbe sul mercato italico e per la sua assenza in Grecia prima del II secolo a.C., possa essere considerata di origine locale.

Nel caso di Pietrabbondante si tratterebbe pertanto di una *trapeza* monumentale, simile a quella piccola di terracotta da Selinunte, in grado di reinterpretare i soggetti delle arule magno-greche, che sotto la mensa accostano colonnine a sostegno di animali mitologici o mostri. Un caso isolato, ascrivibile ad un contesto sacro di III-II secolo a.C., è costituito dal monumentale trono figurato di terracotta rinvenuto a Bolsena, in cui pure è stato riconosciuto un prototipo di ambito italico per la sua unicità ed originalità (Massa-Pairault 1980).

[P. D'A.]

L'iscrizione

Il tavolo su cui è incisa l'iscrizione osca (*tav.* LV *a*) si trovava al centro della cella, con la dedica volta verso la porta; il crollo dell'edificio ne ha provocato la rottura in sei grossi frammenti rinvenuti nei giorni 26 agosto - 6 settembre. L'iscrizione corre da destra a sinistra su uno dei lati lunghi della lastra, sul listello alto 4 cm, che si trova alla sommità della modanatura scolpita lungo il bordo (*tav.* LVI *a-e*). L'incisione non è stata eseguita da un lapicida di mestiere durante la lavorazione del manufatto; è stata evidentemente aggiunta nel momento della sistemazione del tavolo nell'edificio. Infatti, le lettere (2-2,5 cm) sono scolpite con uno strumento improprio e in modo maldestro.

keís · enniis · keieís · medís · túvtíss · kamatúm ekík · úpsanúm ded{ · }ed ísídum prúfatted ·

Ceius Ennius Cei f. medix tuticus mensam (?) *hanc faciundam dedit idem probavit*

Per la scrittura è stato usato l'alfabeto sannitico evoluto, con i segni diacritici per *í* e *ú*; si mantiene però la forma arcaica della lettera *u*, con il prolungamento in basso del tratto obliquo di destra, come nell'iscrizione incisa sulla cornice dell'epistilio del Tempio A. Il testo è conservato integralmente e non pone problemi di lettura; anche gli errori di scrittura è l'uso improprio dei segni divisori sono ben riconoscibili. Nella parola *prúfatted* in luogo della lettera *a* è incisa una *h*. Il punto divisorio è omesso non solo tra parole legate nelle lettere finali e iniziali, ma anche tra *deded* e *ísídum*. Un segno diacritico è aggiunto per errore sulla seconda *m* di *kamatúm*. Vi è un ampio impiego della legatura, qui indicata con le sottolineature, anche fra tre lettere e persino fra parole diverse. Il documento presenta particolarità ortografiche riconducibili a un'insufficiente educazione scrittoria dell'incisore e quindi a un più libero uso grafico di inflessioni linguistiche: minore impiego del raddoppiamento consonantico (*medís*, *úpsanúm*), assimilazione inconsueta (*túvtíss*), scarsa percezione della quantità vocalica (*enniís*).

Il prenome *keís*, gen. *keieís*, compare anche in un'iscrizione vascolare di Capua con la *i* senza segno diacritico (M. H. Crawford [a cura di], *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*, London 2011, II, p. 470, ove è interpretato come prenome servile, con datazione 350-300 a.C.); doveva esistere anche come gentilizio, ben documentato in latino, *Ceius*, soprattutto a Pompei e Roma.

Enniis è la forma osca del nome di Ennio, il grande poeta epico della Roma repubblicana. Nato nel Salento, Ennio era di origine sannitica e si vantava tra l'altro di parlare osco. Aveva inoltre una conoscenza specifica di aspetti istituzionali del mondo italico; in un frammento degli *Annali* (289 Sk) menziona la magistratura sannitica, forse a proposito della seconda guerra punica: *summus ibi capitur meddix occiditur alter*. Nel San-

nio il gentilizio Ennius è rappresentato nella forma latina, iniziando dall'età di Augusto, soprattutto a Saepinum (*CIL* IX 2477, 2480, 2498, 2499, 2500; *AE* 1959, 280, 282; *AE* 2007, 441), ma anche a Aesernia (*CIL* IX 2679; *AE* 2007, 442) e in agro di Terventum a Castelverrino (*CIL* IX 2780), a breve distanza da Pietrabbondante.

L'accusativo *kamatúm* è una nuova voce del lessico osco, ricostruibile nella forma **kamaz, -teís*; seguito dal dimostrativo *ekík* può riferirsi solamente all'oggetto su cui è incisa l'iscrizione oppure a qualcosa che vi fosse appoggiata. Sotto l'aspetto morfologico *kamatúm* è accostabile al lat. *cama*, Isid., *orig.* XX 11, 2: *Cama est brevis lectus et circa terram. Graeci enim χαμαι breve dicunt*; vedi anche XIX 22, 29: *Camisias vocari quod in his dormimus in camis, id est in stratis nostris*; *cama* con il significato di "letto" sopravvive in spagnolo e portoghese. Qui sta forse per "piano", "tavolo", "banco", "mensa", "trapeza", se si riferisce al tavolo di pietra. Altrimenti dovrebbe riferirsi a qualche oggetto piatto collocato stabilmente sulla mensa.

I caratteri architettonici e i materiali rinvenuti indicano la funzione sacra dell'edificio, un tempio vero e proprio, ma anche la sua destinazione alla riscossione di denaro (tributi, decime) per conto dello stato, e forse di "aerarium" del santuario. Il tavolo serviva per le operazioni che si svolgevano nel tempio, e l'iscrizione dovrebbe pertanto riferirsi proprio ad esso. Vedrei quindi in *kamatúm* il significato di "mensam".

L'iscrizione non può essere anteriore alla metà del III secolo a.C., mentre l'edificio in cui si trovava la mensa è stato abbandonato durante la guerra annibalica. È dunque questo l'arco di tempo in cui è necessario porre la datazione della mensa e dell'iscrizione che vi è incisa.

L'oggetto era stato ordinato e collaudato dal sommo magistrato dello stato sannitico, il "meddix tuticus". Ciò significa che questo tempio, come gli altri di Pietrabbondante, era destinato a funzioni pubbliche ed era mantenuto a spese dello stato.

[A. L. R.]

Palma D'Amico - Adriano La Regina

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cohon R. 1984, *Greek and Roman Stone Table Supports with Decorative Reliefs*, diss. New York University.

Fischer-Hansen T. 1977, *Some Sicilian arulae and their significance*, in *AnalRoma* VIII, pp. 7-18.

Gabrici E. 1927, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, *MonAntLinc* XXXII.

Gasparri C. - Guzzo P. G. 2005, *Tomba o palazzo? Ipotesi funzionali per i marmi dipinti da Ascoli Satriano*, in *RIASA* LX, pp. 59-81.

Lattanzi E. (a cura di) 2007, *Kaulonia*, in *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria: i tesori della Magna Grecia*, Roma.

Lentini M. C. (a cura di) 1993, *Un'arula tra Heidelberg e Naxos*, Atti del Seminario di studi (Giardini Naxos 1990), Firenze.

Loffredo M. 1986, *Il Museo di Foggia*, Foggia.

Massa-Pairault F.-H. 1980, *Un trône dionysiaque à Bolsena?*, in *CRAI*, pp. 177-203.

Moss C. F. 1989, *Roman Marble Tables* (diss. Princeton 1988), Ann Arbor.

Richter G. M. A. 1966, *The Furniture of the Greeks, Etruscans and Romans*, London.



a



b



c


a


b


c


d


e